

Dalla Cina con amore

di LUCIA POZZI

AVEVA otto anni quando si è lasciato alle spalle Yan'an e la sua infanzia. Con altri 300 bambini e alcuni insegnanti, è fuggito dalle truppe del Partito nazionalista, il Kuomintang, che assediavano la sua città natale e i suoi affetti e ha cominciato la "lunga marcia" verso Pechino. Quasi due anni e mezzo di cammino, con il freddo nelle ossa e i morsi della fame che lo piegavano in due, in una Cina che, nel '46, era ormai prostrata dalla guerra civile. «Ma quella era la nostra marcia verso la libertà», racconta Shen Dali, che ancora oggi non riesce a non rivivere quei momenti senza pagare il prezzo di un'emozione che lo travolge. E, a tratti, lo incupisce. Pensando alle aspettative che sono state deluse, alle speranze poi soffocate in anni e anni di censure, prigionia, sofferenze. «Non era quella che ci siamo ritrovata addosso la Cina che volevamo noi, i bambini di Yan'an», dice accennando un sorriso di cortesia.

La sua compagna di vita, che da 15 anni è anche sua moglie, siede di fianco a lui. Dong Chun, «l'amore dolce che rappresenta la luce» in una vita spesa troppo a lungo in un tunnel di dolore, è l'unica che ha avuto il coraggio di andargli a parlare quando era in isolamento. Allora erano colleghi all'università, niente di più. Ma lei conosceva la levatura intellettuale di quell'uomo, sapeva che si trattava di una mente luminosa condannata al silenzio da un regime ottuso e cieco. E così ha preso il coraggio a due mani e ha violato il tabù. Per fortuna, senza conseguenze. Eppure erano anni in cui bastava un nulla per finire dietro

le sbarre. Così è stato per Shen Dali, colpevole solo di aver spiegato a lezione cosa fossero le macchie solari, quando il sole era l'emblema di Mao e del maosimo: la Rivoluzione culturale non faceva sconti a niente e a nessuno, per una cosa del genere si rischiava la fucilazione, e lui ha pagato il suo "errore" con 10 anni di segregazione dal mondo e lavori forzati. Anche lei, Dong Chun, era stata deportata come lui a Wuhan, nella provincia dell'Hubei. E anche lei era stata condannata al lavoro nei campi, pur senza l'aggravante dell'isolamento, come avveniva di solito per gli intellettuali. Due esistenze che correvano parallele da anni, ormai, pur senza arrivare a fondersi «perché Dali non si decideva a dichiarare i suoi sentimenti», racconta Chun mettendoci un pizzico di civetteria. Nemmeno quando partirono insieme per Parigi, nel '90. Grazie a due borse di studio. E animati «da quell'insopprimibile desiderio di libertà e di conoscenza che segna tutta la nostra vita», aggiunge Dali.

In questi giorni si sono incontrati a Roma, per presentare il loro ultimo libro (lei, scrittrice e critica letteraria, vive a Parigi; lui, professore di letteratura francese e comparata, a Pechino). E qui sta il bello, perché verrebbe naturale aspettarsi un romanzo che racconti uno spaccato qualunque di queste due esistenze (e che, per la verità, Shen Dali ha già proposto in parte ai lettori italiani con *"I bambini di Yan'an"* e *"Gli amanti del lago. Sotto il sole di Mao"*). Invece si tratta di un volume della collana "L'arca. Pittura e scrittura" (edita da Spirali) dedicato a "Günter Roth e Michelangelo Buonarroti" (testi in italiano, inglese e francese). Un'analisi parallela

giocata sulla scelta di brani letterari e poesie, di autori classici e moderni, orientali e occidentali, che fluttuano sulle pagine a corredo delle foto delle principali opere dei due artisti. Una sinergia di emozioni che «nasce dal desiderio di arrivare all'integrazione tra culture differenti», spiega Dong Chun, «partendo dal fatto che per i cinesi il dipinto è poesia, e viceversa».

Uno scultore moderno e un grande classico, un occhio al presente e uno al passato. Ora per interpretare Roth e Michelangelo («l'idea di questo parallelo ci è venuta parlando con l'artista tedesco», spiega Chun, «che si ispira a Michelangelo nel suo lavoro»), in passato per mettere su binari paralleli Vangelli e Chagall, Frasnedi e Matisse, Zejtlin e Renoir, Ambrosino e Rublev. «Noi vogliamo essere un ponte tra la Cina e l'Europa», spiega Dali. «Perché crediamo che la possibilità di costruire un futuro migliore passi attraverso la cultura, che è dialogo e conoscenza reciproca. La Cina non è una minaccia, anzi, ha grandi fragilità. E va aiutata. Fino all'altro giorno eravamo avvitati su noi stessi. Poveri e affamati. L'eguaglianza proclamata dal regime era una parola vuota. Poi abbiamo cominciato a muoverci. Ad aprirci e a migliorare le nostre condizioni. E arrivati a questo punto, cosa dobbiamo fare? Chi vuole boicottare le Olimpiadi, per esempio, pretende davvero che la Cina rinunci a rimboccarci le maniche per aiutare se stessa?».

Chun è più tollerante, ma a Dali non piacciono tutte quelle insegne di "McDonald's", "Pizza Hut", "Starbucks Coffee", "Kfc" e chi più ne ha più ne metta, che ormai invadono le maggiori città cinesi. «E' uno spettacolo triste», commenta. Ma non è nemmeno entusiasta

della "lunga marcia" che il suo Paese dovrà percorrere fino alle Olimpiadi del 2008, «perché finiremo col distruggere Pechino». In ogni caso avverte: «Attenzione a ferire l'orgoglio e l'amor proprio del popolo cinese con campagne pubblicitarie denigratorie e dannose per la nostra economia: gli stipendi da fame che danno ai nostri operai le vostre multinazionali, lo sfruttamento terribile che in Cina si permettono di perpetrare le imprese americane, o quelle di Hong Kong o di Taiwan...anche di questo bisognerebbe parlare, finalmente senza ipocrisie».

Poi torna al passato. Davanti ai suoi occhi scorrono le immagini dei genitori perseguitati come traditori dalle Guardie Rosse, anche se la sua era «una famiglia di veri comunisti». E la storia del suo giovane amico condannato alla prigionia per aver dato a una bambina affamata qualche manciata del mangime destinato ai maiali, che lui allevava: la colpa era quella di essersi impossessato di un bene del popolo, la condanna l'annientamento della dignità e dell'anima. «Anche se poi è stato riabilitato», ricorda Dali, «dopo pochi anni sembrava essere diventato un vecchio». Ecco come «la Rivoluzione culturale ha divorato i propri figli».

E i figli del nostro tempo? «Sono fortunati», risponde. «Ma non devono dimenticarsi della ricchezza spirituale che ingentilisce l'uomo». Come loro due, Dali e Chun, che vivono carichi di speranza nonostante i segni del passato, fedeli all'insegnamento di Confucio: «La felicità più grande non sta nel non cadere mai, ma nel risollevarsi sempre».

Incontri/I critici
Shen Dali e Dong Chun
presentano a Roma
un libro su Michelangelo
E ricordano le persecuzioni
subite ai tempi di Mao



In alto da sinistra, in senso orario: una statua di Mao Zedong a Tientsin, una luna piena dietro la bandiera cinese a Pechino, e Shen Dali e Dong Chun

